

Soltanto le teorie di Freud applicate al Parlamento italiano possono spiegare l'ultimo miracolo della maggioranza

Nel testo della Salvapreviti non si nomina mai la parola «prescrizione» e solo alla fine, ben nascosto, si scopre lo scopo della legge

Prescrizione, la legge dell'inconscio

NANDO DALLA CHIESA

Torna oggi in commissione, al Senato, la legge Freud. Tranquilli, non è alle viste alcuna nuova legge per celebrare in pompa magna l'ennesimo anniversario. La questione è più intrigante. E riguarda una volta di più la Dea bendata. Ecco come.

Vuole la storia del pensiero che Sigmund Freud sia stato il fondatore della psicanalisi, esploratore impareggiabile delle profondità emotive dell'individuo. Ebbene, il parlamento italiano, mai avaro di sorprese, ha fatto un nuovo miracolo. E ha offerto alla comunità scientifica l'esperimento (riuscito alla perfezione) di applicare le teorie del Maestro non alle profondità dell'inconscio individuale ma a un atto ufficiale e per di più di natura collettiva. Chissà se il signor Sigmund avrebbe mai potuto prevederlo. Fatto sta che è accaduto per davvero, quasi un secolo e mezzo esatto dopo la sua nascita. Ed è successo in Italia. Forse proprio perché qui da qualche anno non c'è più un parlamento vero. Ma un'assise che ragiona,

quando occorre, con la testa di un individuo solo; e ai suoi comandi e al suo inconscio si conforma alla faccia di qualsiasi statuto albertino, non parliamo di Costituzione. La legge Salvapreviti. Ma sì, finalmente e di nuovo lei, è questa legge piena di risorse e di fantasmagoriche invenzioni, a regalarci il piacere tutto intellettuale di ritrovare Freud nell'attività di un parlamento. I lettori sanno che cosa sia questa norma. Un gioiellino del diritto contemporaneo che dimezza o quasi i tempi della prescrizione per molti e gravi reati, tra i quali spicca, combinazione, il reato per il quale l'onorevole Cesare Previti è già stato condannato in primo grado: corruzione in atti giudiziari. Naturalmente il gioiellino è stato confezionato con ogni cura. Mica si poteva proclamare sul testo l'intento vero del legislatore. Sicché è stata posta ogni attenzione nell'opera di dissimulazione. Tanto che il titolo della legge così recita: "Modifiche al codice penale e alla legge 26 luglio 1975, n.354, in materia di attenuanti generiche, di recidiva, di giudicio di comparazione delle circostanze di reato per i recidivi". Attenuanti generiche, recidiva e giudizio di comparazione, dunque. Quanta bella materia, vien da commentare. Ma la prescrizione, aggiungerebbe subito il cittadino che legge i giornali. Che così inalterabilmente: scusate, ma non è questa la legge che prescrive i reati, a partire da quelli dell'onorevole Previti? Risposta: sì, è questa la legge. Solo che nessuno dei firmatari ha avuto il coraggio di mettere la parola chiave "prescrizione" nel titolo. Giusto per rispettare l'invito del presidente della Repubblica a legiferare in modo corretto. Insomma, come sempre più spesso accade, la legge dichiara di trattare una materia e poi il piatto forte, fortissimo, è un altro. Dal punto di vista della deontologia istituzionale è un po' indecente. Fatto sta che, a partire da queste scientifiche astuzie, non si può certo dire che chi ha elaborato, steso il progetto, non fosse presente a se stesso, pienamente cosciente di quanto faceva e di quanto doveva occultare. E allora Freud?, direte voi giustamente. Che c'entra Freud se non c'è l'inconscio? Un attimo solo.

Perché Freud spunta, anzi giganteggia, come in un fantastico colpo di teatro, alla fine della legge. Come ognuno sa, le leggi si fanno per il futuro. Servono a regolare il mondo che verrà dopo la loro entrata in vigore. Anche se qualche volta precisano di valere anche per il passato. Soprattutto, in campo penale, se certi reati vengono puniti meno severamente di prima. Allora, sempre come è noto, vige il principio latino del "favor rei". Ossia la pena meno severa si applica anche a chi, per quel tipo di reato, è già stato condannato o è già sotto processo. Tutto questo per dire che alla fine di una legge, se si vuole che essa abbia effetto retroattivo, si specifica che vale "anche" per i fatti passati.

Ed ecco qui il dottor Sigmund uscire come un prodigio dalla penna del legislatore, che potremmo immaginare appostato con l'acquolina in bocca in qualche studio professionale. Se ne è accorto al Senato (alla Ca-

mera provvidenzialmente non se ne è accorto nessuno) il senatore verde Giampaolo Zancan, avvocato torinese di lungo corso iniquamente sottovalutato dalle cronache parlamentari. Il quale ha letto l'articolo finale della legge Salvapreviti ed è sobbalzato. Giustamente. Leggiamo infatti con lui l'articolo conclusivo di questa legge che parla di prescrizione senza dirlo. Art.10: "La presente legge entra in vigore il giorno successivo (subito -si noti-, non quindici o trenta giorni dopo; ndr) a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale e, salvo che le disposizioni vigenti siano più favorevoli all'imputato, si applica ai fatti commessi anteriormente a tale data e ai procedimenti e ai processi pendenti alla medesima data". Grande mister Freud! State attenti: non c'è scritto, come d'uso, "si applica anche ai fatti commessi anteriormente". Ma si applica solo a loro. Una legge solo per i fatti del passato! Una legge solo per i già condannati. Insomma, una specie di amnistia (ovviamente incostituzionale). Dite che le teorie

freudiane intrigano e suggestionano ma non si possono dimostrare? E allora riprendete le immagini del di di festa. Di quando la legge, come regalo di Natale per l'interessato, venne approvata alla Camera. Rivedetevi nei filmati l'onorevole Previti che festeggia in Aula il voto finale con il segno della vittoria sulla mano. Rivedetevi la nutrita teoria di deputati che va verso di lui per festeggiarlo. Stava in quelle immagini il senso della legge. E dunque chiedetevi anche voi, con il signor Freud: ma insomma, vuoi vedere che l'inconscio ha avuto ancora una volta la meglio sulla razionalità della mente più luciferina? Che l'individuo con i suoi incubi e le sue ossessioni notturne ha avuto la meglio sulla razionalità legislativa di centinaia di persone? Come esperimento scientifico non è male, ne converrete. Anche questo, in fondo, dobbiamo al governo del nostro benefattore, il cavaliere Silvio Berlusconi, pioniere in ogni campo dello scibile (e del fattibile) umano. A lui, una volta di più, sia resa ammirata lode.

Il coraggio di dire Signorno

ORESTE PIVETTA

Maramotti



non bene il loro mestiere e che conoscono troppo bene gli strumenti del loro mestiere. L'avvocato difensore ha appunto raccontato: «Abbiamo dimostrato che il loro rifiuto di volare non era determinato da paura, ma solo da spirito professionale, dopo aver determinato carenze tecniche degli elicotteri messi a loro disposizione». Dove si legge una accusa grave che chiede spiegazioni: le carenze tecniche. I confronti non si fanno, però come si fa un attimo a non pensare alle scarpe di cartone degli alpini in Russia o ai mini carri armati di fronte ai tank inglesi nei deserti africani. C'è una tradizione nelle nostre guerre, quell'armiamoci e partite che risuona sempre, imprevisti e di corsa sull'ultimo camion del vincitore. I quattro elicotteristi ci hanno insegnato che si può fare in modo diverso, per quanto li riguarda: scegliendo i carri, scegliendo la base dell'obbedienza alle leggi vigenti - si è voluto ad ogni costo evitare il richiamo al "puro" diritto naturale. Si è scelto allora di positivizzare, nelle costituzioni rigide e nei trattati internazionali sui diritti umani, un insieme di principi condivisi, posti ad un livello superiore a quello della legge, che guidino gli interpreti e getti-

li i nostri piloti. Allora fu mezzo linciaggio, adesso s'ascolta il coro del consenso. Avevano ragione. Avevano ragione loro a dire di no. La lezione è stata bella: senso del dovere è anche dire di no, quando è necessario, per proteggere se stessi, persino le macchine, uomini e macchine patrimonio comune, di noi cittadini e di questa società, messa a rischio dalla leggerezza di alcuni.

La sentenza non riguarda gli elicotteri. Non era competente il tribunale a giudicare le loro qualità tecniche. Riguarda gli uomini che decidono. Gli errori però s'aggiustano anche con i "no". Bisogna dirli e ripeterli. Il "no" è l'anima della democrazia, che vive di dissensi, di contrasti, di contraddizioni. Questa storia italiana, una storia militare, è la storia di un "no" che fa scuola alla società civile. Naturalmente la responsabilità riguarda ogni lato delle conseguenze, anche la punizione. Thoreau, che fu il padre della disobbedienza civile, non si nasconde mai alla prigione. Senza esagerare: i quattro piloti ci hanno guidato nel mondo del buon senso, delle buone ragioni.

Segue dalla prima

Ricorderete il povero Simone Cola, un colpo soltanto e la morte. Un mese fa. L'elicottero era diverso, si chiama in sigla Ab412, aperto sui lati, un moscerino che si è mostrato indifeso e crudele. Proprio ieri sono partiti per l'Irak altri elicotteri, i Mangusta, che il ministro competente voleva tenere di scorta. Per un'altra guerra? La sentenza del tribunale militare di Roma è comunque bella. La giustizia da quelle parti, tra i militari, pare funzioni, almeno i tribunali non sentono pregiudizi. I quattro nostri piloti non sono "codardi". "Codardo" era un aggettivo che risaliva alle nostre sfide infantili tra cow boy e indiani. Si gridava «codardo» e suonava forte. Poi l'abbiamo cancellato, mai più ritrovato. Invece esiste, continua ad esistere e allora, quando si seppe del rifiuto di quei quattro militari, non mancarono di rischierlo, magari nei titoli e nei commenti dei giornali della destra pettoruta: codardo come pacifista,

naturalmente, pacifista come codardo, senza amor patrio, un'offesa alla patria, oltre i limiti, i confini, della notizia. Le volgarità di certa retorica, il fragore soprattutto in tempi di guerra mettono i brividi. Sembrava un vecchio arnese certa retorica, sono riusciti a dissotterrarlo: non è amor patrio, è la mistificazione della patria, dei doveri, della storia, come si vede ogni giorno, persino una maligna rappresentazione del coraggio, il tradimento di una cultura costruita con fatica poco alla volta, nel senso della tolleranza e della comunità.

Gli elicotteristi, che non sono codardi, hanno ristabilito le misure: è come se di fronte ai brutti sentimentalismi avessero ridato voce ai diritti della ragione e avessero ricordato il valore (o uno dei valori) che più contano in una società che si vuole libera (in realtà la vorrebbero soltanto liberista): diciamo la libertà insieme con l'eguaglianza e di conseguenza, per altro verso, la responsabilità. Solo per mestiere: la sentenza riconosce che non sono "codardi" e che sono invece professionisti, che san-

Segue dalla prima

Il giudice e il suo popolo

TANIA GROPPI

Le dichiarazioni con le quali il ministro Castelli ha commentato la decisione del tribunale di Milano che ha disposto la scarcerazione di alcuni presunti terroristi islamici sembrano aggiungere qualcosa di nuovo. Apparentemente. «Amministrare la giustizia in nome del popolo vuol dire emettere sentenze secondo un senso della giustizia che fa parte della sfera morale dell'uomo, secondo quei diritti naturali che vengono prima di quelli fissati nel codice», ha detto il ministro. E ancora: «Abbiamo sentenze che sono in contrasto con i principi fondamentali della morale naturale». E ha aggiunto: «La giustizia dovrebbe essere amministrata in nome del popolo. Cioè secondo il sentimento del popolo». Il problema è che c'è uno scollamento tra il corpo della magistratura e il popolo.

Fa una certa impressione udire il ministro della giustizia appellarsi ai «diritti naturali» e sostenere che «vengono prima di quelli fissati nel codice». E non solo perché si tratta di un ministro della Giustizia. Che del diritto «fissato nel codice», lo *jus positum*, il «diritto posto» dai soggetti a ciò autorizzati in un ordinamento (e per questo detto «positivo») è, in quanto «guardasigilli», la vestale. Ma principalmente perché si tratta di *quel* ministro della Giustizia. Che, incessantemente, ha tentato di ridurre il potere giudiziario a *bouche de la loi*, a mero applicatore delle norme giuridiche volute dal legislatore. Che ha cercato di eliminare ogni spazio interpretativo dei giudici, al punto da chiedere al parlamento di introdurre tra i comportamenti suscettibili di far scattare la responsabilità disciplinare dei magistrati anche «l'attività di interpretazione di norme di diritto che palesemente e inequivocabilmente sia contro la lettera e la volontà della legge o abbia contenuto creativo».

Con le recenti dichiarazioni, il ministro pare prendere coscienza, bruscamente, di quanto da tempo gli studiosi più avvertiti,

ovunque nel mondo, hanno rilevato. Ovvero che, nonostante i tentativi compiuti, a partire dalla rivoluzione francese, di assoggettare la magistratura al diritto, continua ad esistere un ethos del giudice irriducibile al motto *ita lex*.

Il positivismo giuridico ottocentesco ha tentato ricondurre il potere giudiziario entro la sfera della volontà del legislatore, proponendo come modello il giudice-burocrate. In forza di questa dottrina del diritto il giudice è abilitato, anzi è obbligato a nascondere se stesso e la sua visione della giustizia dietro alla legge da altri voluta e stabilita. Come ha scritto il presidente emerito della Corte costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, «se fosse possibile ridurre completamente il diritto alla legge, la coscienza del giudice potrebbe effettivamente annullarsi e trincerarsi dietro a quella del legislatore. Ma la plurimillennaria storia del diritto dimostra che questa riduzione non è possibile. L'ordine del legislatore non è mai riuscito a spegnere completamente il lume, o il lucignolo della giustizia che illumina i passi del giudice facendogli apparire la legge in una luce o in un'altra. Per questo, il tentativo che, sempre e di nuovo, i legislatori di ogni tempo hanno fatto, fanno e faranno nei confronti dei propri giudici, di annullare la loro coscienza e trasformarli in burocrati contabili delle leggi, è destinato al fallimento».

Il lume che, secondo il ministro, dovrebbe guidare i giudici nell'interpretazione della legge è il diritto naturale. Si introduce così la spinosa questione del giusnaturalismo. Ovvero la dottrina secondo la quale esiste un sistema di regole di condotta (*ius naturale*) che ha validità di per sé ed è anteriore e superiore a quello costituito dalle norme poste dallo Stato, e che, in caso di contrasto con quest'ultimo, deve prevalere. Fin dal suo sorgere, nel secolo XVI e XVII, il mo-

derno giusnaturalismo ha sollevato una questione cruciale: come individuare una nozione condivisa di diritto naturale? E irrisolta: al diritto naturale si sono potuti appellare tanto coloro che invocano una legge divina, rivelata agli uomini, sia coloro che si richiamano a una legge dettata dalla ragione, che l'uomo ritrova autonomamente dentro di sé.

Si tratta pertanto di una espressione pericolosamente equivoca. Al punto che, quando, nel corso del XX secolo, si è riconosciuta la

impossibilità (e la pericolosità) di ricondurre il diritto alla sola legge positiva - ad esempio di fronte a crimini, come quelli nazisti, i cui esecutori hanno cercato di giustificare sulla base dell'obbedienza alle leggi vigenti - si è voluto ad ogni costo evitare il richiamo al "puro" diritto naturale. Si è scelto allora di positivizzare, nelle costituzioni rigide e nei trattati internazionali sui diritti umani, un insieme di principi condivisi, posti ad un livello superiore a quello della legge, che guidino gli interpreti e getti-

no luce sulle norme "positive", fino al punto da costituirne condizione di validità. Ma, a ben vedere, simili preoccupazioni sono assolutamente estranee al ministro della giustizia. Per il quale il diritto naturale coincide invece con il «sentimento del popolo».

Questa indicazione, per qualche verso, pare richiamare una nota concezione antipositivista del diritto, di matrice anglosassone. Per Ronald Dworkin e per la sua dottrina dei principi, il buon giurista non è il conoscitore di tutte le leggi e di tutti i precedenti, e basta. E invece colui che vivifica questa

conoscenza con la partecipazione, come giurista, alla vita della cultura nella società in cui opera. I principi che egli maneggia sono il ponte di collegamento per un continuo andirivieni: producono cultura e sono prodotti dalla cultura.

Peraltro, per il giurista europeo, tutto ciò evoca cupe assonanze. Come non pensare allo spirito del popolo del romanticismo giuridico tedesco o all'interpretazione scientifico-spirituale del diritto che risale a Rudolf Smend? E come non temere così, per esempio, la politicizzazione del diritto, la caduta nell'organicismo giuridico e la deviazione a strumento di dominio? In una parola: come non temere la fine di una dimensione propriamente giuridica della vita collettiva che faccia da argine al potere politico e ai poteri sociali?

Nell'attuale contesto italiano, poi, è difficile sfuggire all'impressione che sotto al «sentimento del popolo» si celi il volere delle piazze e delle maggioranze politiche. Ovvero una concezione della democrazia secondo la quale tutti i poteri, giudiziario compreso, dovrebbero adeguarsi agli «umori» che salgono dalla società. Meglio se costantemente tenuti sotto osservazione tramite tecniche demoscopiche. In altri termini, una «sondocrrazia», nella quale qualsiasi separazione dei poteri è sconosciuta.

La giustizia amministrata secondo il sentimento del popolo altro non è che la giustizia plebiscitaria di Pilato. Ma tale visione è incompatibile con lo Stato costituzionale. In cui, non dimentichiamo, ci si assoggetta al *factum subiectionis* - promettendo di ubbidire alle decisioni del governo legittimo, cioè al potere della maggioranza - soltanto perché quest'ultima agisce secondo le regole e nel rispetto dei principi contenuti nel *factum societatis*. Di quei principi costituzionali - il moderno diritto naturale - attraverso i quali ci si accorda sulle condizioni dello stare insieme nel rispetto reciproco e senza spargimento di sangue. Principi sui quali «non si vota». E che hanno un senso soltanto se garantiti da giudici indipendenti dal sentimento (e dalla maggioranza del) popolo.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettere CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano tel. 06 585571, fax 06 58557219 Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma tel. 02 8969811, fax 02 89698140 Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) tel. 051 315911, fax 051 3140039 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano tel. 06 585571, fax 06 58557219 Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma tel. 02 8969811, fax 02 89698140 Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) tel. 051 315911, fax 051 3140039 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 9 febbraio è stata di 142.257 copie